

LEGGE FINANZIARIA 2005: ULTIMO TRENO PER LA RICERCA ITALIANA? di Bruno Betrò

Come sempre, in concomitanza con la legge Finanziaria si intensificano le dichiarazioni e gli impegni a favore di maggiori investimenti in ricerca da parte del nostro Paese. In effetti, considerando le cifre relative al nostro posizionamento nel panorama internazionale, la necessità di una svolta significativa emerge in tutta la sua drammatica urgenza. Non si tratta solo di una questione di maggiori finanziamenti, ma anche di risolvere problemi ormai cronici quali l'immagine e la rilevanza della scienza, dalla scuola ai mass media alla divulgazione, e lo status del personale docente e scientifico della Scuola, dell'Università e degli Enti pubblici di ricerca.

Mentre scriviamo queste righe, il Governo si prepara a varare la legge Finanziaria 2005. Nella ridda di notizie e indiscrezioni che, come tutti gli anni, accompagnano questa fase, pare di cogliere una consapevolezza maggiore che in passato della necessità di puntare su ricerca e innovazione per contrastare efficacemente la perdita di competitività del sistema Italia, che ci sta portando ai margini del contesto europeo e mondiale.

Non c'è più tempo da perdere per procedere ad una significativa inversione di tendenza, che si concretizzi nell'operare scelte mirate di investimento in risorse materiali ma anche umane. Come ha recentemente ricordato il presidente di Confindustria "un paese che non investe in ricerca e sviluppo è un paese che non pensa al futuro".

Nel marzo del 2000 a Lisbona l'Europa ha preso un impegno solenne: quello di realizzare entro il 2010 «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo», fissando l'obiettivo di investire in ricerca e sviluppo il 3% del prodotto lordo (oggi è 1,94 contro il 2,80 degli Stati Uniti).

Tale impegno è stato solennemente riaffermato dal Consiglio competitività dei Ministri europei tenutosi a Bruxelles il 22.9.2003 sotto la presidenza di Letizia Moratti; il Consiglio ha inoltre indicato vari strumenti da attivare per raggiungere, entro il 2010, una spesa pari all'1% del PIL da parte del settore pubblico e al 2% da parte di quello privato, tra i quali, a livello nazionale, "la creazione di condizioni migliori, per favorire gli investimenti soprattutto nel settore

privato, anche attraverso l'introduzione di meccanismi fiscali agevolativi, più incisivi per le imprese, per le collaborazioni pubblico-privato, per gli operatori finanziari che affrontano il rischio dell'investimento nella ricerca".

Tuttavia, l'attuale tasso di crescita della spesa in Europa non consente di essere ottimisti circa il raggiungimento del traguardo del 3%. Negli anni 2000-2002 l'aumento degli Stati Uniti è stato dell'1,7 per cento, mentre per l'Europa è stato solo dello 0,6 per cento.

Al divario finanziario è legato il divario delle risorse umane. Nel 2000 l'Europa aveva un numero di ricercatori, in proporzione alla forza lavoro, pari alla metà di quelli del Giappone e a due terzi di quelli degli Stati Uniti. Con l'attuale tasso di aumento della spesa sarà impossibile equilibrare entro il 2010 il *gap* con gli altri due Paesi. La competizione con l'estremo oriente, tra l'altro, non si sviluppa più nei confronti del solo Giappone ma riguarda ormai altri paesi emergenti, primo fra tutti la Cina.

Sul tema dei ricercatori è intervenuta con maggiore dettaglio la Commissione Europea nella sua Comunicazione "I Ricercatori nello Spazio Europeo della Ricerca" (luglio 2003), in cui vengono dettate le linee per sviluppare e rafforzare il potenziale umano della ricerca in Europa, analizzando i fattori che oggi condizionano lo sviluppo della carriera dei ricercatori a livello europeo, e cioè il ruolo e la natura della formazione alla ricerca, le differenze tra i metodi di reclutamento, gli aspetti contrattuali e di bilancio, nonché i

meccanismi di valutazione e le prospettive d'avanzamento nella carriera.

La Commissione ha evidenziato chiare differenze e debolezze strutturali in funzione dei settori e degli ambienti geografici, legali, amministrativi e culturali in cui i ricercatori operano, sostenendo che tali differenze e la scarsa apertura della carriera di ricercatore in Europa impediscono lo sviluppo di prospettive di carriera interessanti a livello europeo e l'emergere di un vero e proprio mercato dell'occupazione per i ricercatori in Europa, con impatto significativo sull'attrattività delle carriere nel campo della R&S per i giovani e sul riconoscimento del ruolo dei ricercatori da parte dell'opinione pubblica.

La Commissione ha dovuto constatare che alcune situazioni analizzate sono ben difficilmente conciliabili con le priorità definite in più occasioni dai capi di Governo in materia d'economia della conoscenza, d'attuazione dello Spazio Europeo della Ricerca e "dell'obiettivo del 3%", concludendo che gli Stati membri che non manifestano la volontà di sviluppare e rafforzare il potenziale umano della ricerca devono essere coscienti che una carenza di risorse umane rischia di costituire grave ostacolo alla realizzazione dell'obiettivo europeo.

La situazione italiana, come più volte analizzato, rappresenta poi una peculiarità negativa nel quadro già poco confortante della ricerca europea. A dispetto dei rituali proclami che hanno preceduto ogni legge finanziaria degli ultimi anni, l'Italia arranca nelle posizioni di coda nella classifica europea degli investimenti, sia finanziari che di risorse umane.

La responsabilità non è tutta del settore pubblico, che tuttavia naviga ben al di sotto del previsto 1% del PIL, visto che il settore privato investe ancora meno del pubblico, meno dello 0,5%, e di fatto impedisce lo sviluppo di un vero e proprio mercato del lavoro per i ricercatori. Le cause della carenza di investimenti privati nella ricerca sono "antiche" e risiedono principalmente nelle piccole dimensioni della maggior parte delle nostre imprese ma anche in uno storico *deficit*

culturale degli imprenditori italiani nei riguardi della ricerca scientifica e delle innovazioni di prodotto.

Non si tratta peraltro solo di una questione di maggiori finanziamenti. Esistono anche altri problemi della scienza e degli scienziati italiani che hanno ormai carattere cronico, tra i quali quelli

- di immagine e di rilevanza della scienza, dalla scuola ai *mass media* alla divulgazione;
- di riconoscimento, da parte della classe politica e degli apparati dello Stato, dell'indipendenza e della autorevolezza della comunità scientifica;
- di *status* del personale docente e scientifico della scuola, dell'Università e della rete di ricerca pubblica;
- di deterioramento dei meccanismi meritocratici a favore di quelli di potere, partitici e sindacali;
- di mancanza di una politica della ricerca e di incoerenza tra parole e fatti;
- di scarso peso e ruolo scientifico europeo e internazionale dell'Italia.

In questo quadro è quindi necessario uno sforzo eccezionale per compiere un salto quantitativo e qualitativo che permetta al nostro Paese di risalire rapidamente la china, pena la nostra marginalizzazione in Europa e la ulteriore perdita di competitività della nostra economia. Occorre un impegno che può essere paragonato a quello che ci ha consentito a suo tempo di rientrare nei parametri di Maastricht e nel quale ogni soggetto, pubblico o privato, deve fare la sua parte. Non si può non condividere l'appello lanciato dal Prof. De Maio, al termine del suo mandato di Commissario straordinario del CNR, per un "... piano di emergenza per la ricerca italiana, perché l'innovazione è l'elemento per il quale passa la competizione tra gli Stati. Di questo si è già parlato a Lisbona e a Barcellona per la posizione dell'Europa rispetto agli USA. Io ritengo che noi dobbiamo porci lo stesso problema di fronte all'Europa, perché in questo campo veniamo ultimi dietro tutti gli altri paesi europei. A tutte le forze politiche e industriali e a tutti noi faccio una richiesta: come c'è stato un piano di emergenza bipartisan sostenuto da tutti per entrare in Europa, ci deve essere

un piano analogo di emergenza per la ricerca e l'innovazione" (10/6/04 Apcom). E ancora: "tutti si riempiono la bocca con tante parole sull'importanza della ricerca mentre brilla l'assenza di decisioni e di proposte coraggiose" (13/6/04 Corsera).

Occorre, in sostanza, che si dia concreto avvio ad una seria politica della ricerca e dell'innovazione, quella che finora è mancata. Ed è altrettanto importante che tale politica sia avvertita anche a livello di opinione pubblica, puntando all'accrescimento della domanda di ricerca e non solo dell'offerta. Avverte a tale proposito la Commissione Europea:

"... l'insegnamento, l'apprendimento e la ricerca e sviluppo (R&S) fanno parte delle fonti potenziali di crescita economica nella società della conoscenza, ma questo potenziale potrà essere realizzato solo se le condizioni della domanda di innovazione, di investimento e di diffusione nell'UE migliorano sensibilmente rispetto a quelle di cui beneficiano i nostri principali concorrenti internazionali. La realizzazione degli obiettivi ambiziosi stabiliti a Lisbona e a Barcellona presuppone un aumento considerevole delle capacità del sistema educativo e occorre fare in modo che tale aumento quantitativo non avvenga a scapito degli *standard* di qualità."

Lo sviluppo della scienza non rappresenta soltanto un fattore di competizione internazionale ed economica: la scienza ha una sua valenza generale come esigenza esistenziale di arricchimento culturale degli individui e della popolazione, come elemento essenziale di comprensione del mondo e quindi di consapevoli scelte politiche, oltre che come fattore di comprensione e propulsione del progresso tecnologico ed economico ed anche di comprensione dei rapporti del progresso sociale ed economico con l'ambiente e le sue risorse. La scienza è quindi un bene che ha un valore in sé non solo come obiettivo da raggiungere ma come mezzo per scegliere gli obiettivi.

Occorre anche presentare ai giovani che vogliono accostarsi al mondo della ricerca prospettive di ingresso e di carriera che siano

appetibili. Avverte ancora, con sano realismo, la Commissione Europea:

"... se il valore della ricerca per la società può essere rappresentato sotto forma di una missione o di una visione, la scelta individuale tra le opzioni di carriera è legata più strettamente ad aspetti quali la soddisfazione personale, la stabilità, il livello di retribuzione, le possibilità di fare carriera e lo *status*, piuttosto che in base ad esigenze della società."

Tali aspetti sono piuttosto carenti, per quanto riguarda i ricercatori italiani.

In tale ambito, appare particolarmente grave la situazione dei ricercatori degli Enti pubblici di ricerca, svantaggiati rispetto ai loro "cugini" universitari quanto a *status*, definito del tutto inusualmente dalla contrattazione sindacale, al trattamento economico, alle prospettive di carriera, tipicamente scarse, al ruolo nel governo e nella programmazione scientifica, del tutto inadeguato a causa dell'etero-direzione degli Enti. Inoltre, buona parte dei ricercatori deve operare in Enti in fase di perenne "riordino" e in cui il sotto-finanziamento è ormai cronico.

La ricerca pubblica ha invece bisogno di un quadro di riferimento stabile e coerente, che preveda finanziamenti pluriennali certi e adeguati, soggetti ad una seria valutazione, e una politica della ricerca, nonché di reclutamento e carriera del personale scientifico, credibile e di lungo respiro.

E' pertanto necessario ed urgente che, al riguardo, siano dati chiari e concreti segnali di inversione di tendenza, realizzando tra l'altro:

- lo stanziamento dei fondi necessari all'adeguamento delle retribuzioni dei ricercatori, alla realizzazione di concreti sviluppi di carriera e al reclutamento di giovani ricercatori;
- la definizione per legge dello *status* del ricercatore pubblico, regolandone, secondo i criteri di qualità propri della comunità scientifica internazionale, il reclutamento, la progressione in carriera, i diritti e i doveri;
- la centralità del ricercatore nell'Ente in cui opera attraverso la costituzione di significativi spazi di autogoverno.

Sarà il 2005 l'anno della svolta? Non è facile, visti i precedenti, essere ottimisti. Ci

siano almeno risparmiate iniziative estemporanee quali la istituzione dell'IIT, improbabile imitazione del prestigioso MIT, o l'ennesimo provvedimento di "riordino" che cambia tutto per non cambiare nulla (vedi i casi dell'ASI e dell'ENEA) o che, senza una

adeguata conoscenza delle situazioni, pretende di imporre modelli organizzativi calati dall'alto e pensati a tavolino, che finiscono per provocare fasi transitorie infinite che certo non giovano all'attività di ricerca (vedi il caso del CNR).

BRUNO BETRÒ

Dirigente di ricerca del CNR; i suoi interessi scientifici riguardano la Probabilità applicata e la Statistica. Dal 2000 è Segretario Generale dell'ANPRI.

Contatti:

CNR-IMATI

Via Bassini 15

20133 Milano

Email: bruno.betro@mi.imati.cnr.it